

L'INCHIESTA

Così anche il Pnrr
aiuta le basiliche

CRONACA

L'hinterland?
Un casinò online

SOCIETÀ

I rider corrono
verso le tutele

QUINDICI

Anno 8 / Numero 16 / 26 marzo 2026

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



LA COOP È ROSA



SOMMARIO

4 **L'intervista**

Ghedini: «Le cooperative formano i nuovi leader»
di **Federica Cecchi**

8 **L'inchiesta**

Che sia benedetto il Pnrr quando aiuta la spiritualità
di **Edoardo Cassanelli**

12 **Cronaca**

L'hinterland è diventato un grande casinò online
di **Paolo Tomasi**

15 **Società**

Adesso i rider corrono verso migliori tutele
di **Alessandro Fratini**

18 **Cultura**

C'è un poker di scrittori per un sorso di Strega
di **Edoardo Cassanelli**

20 **Costume**

Quando un dj-set racconta la filosofia del buon vino
di **Camilla de Meis**

22 **Tutta mia la città**

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

24 **Sport**

Ping pong, il gioco a effetto per costruire una comunità
di **Tommaso Sfregola**

27 **Il Cartellone**

Eventi a Bologna e provincia dal 27 marzo al 10 aprile

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Lila D'Angelo, Federica Cecchi, Ludovica Addarii

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Pubblicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna

Numero telefonico: 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com

Sito Web: www.incronaca.unibo.it

In copertina: la presidente di Legacoop Rita Ghedini

Quindici

La foto di **QUINDICI**



La protesta degli attivisti contro il cantiere per la costruzione al Pilastro del Museo dei bambini ha tenuto banco per diversi giorni e ha visto l'intervento della polizia. Questa immagine è stata scattata qualche giorno fa quando nel parco Mitilini-Moneta-Stefanini i contestatori del progetto voluto dal Comune (accusato di consumo di suolo e mancato rispetto dell'ambiente) hanno impedito l'ingresso degli operai, sedendosi all'ingresso e creando una sorta di cordone umano. Gli attivisti sono stati sgombrati dalle forze dell'ordine, finendo per essere trascinati via di peso. Nel frattempo il caso MuBa è finito, per iniziativa di una consigliera di quartiere di Potere al Popolo, davanti alla Corte dei Conti. Il sindaco Lepore si è sempre detto convinto della prosecuzione dei lavori, nonostante altre manifestazioni in Comune

L'INTERVISTA

di Federica Cecchi



Rita Ghedini già senatrice Pd dal 2008 al 2014, è presidente di Legacoop Bologna (foto di Alberto Biondi)

Ghedini: «Le cooperative formano i nuovi leader»

Ex senatrice e oggi presidente di Legacoop Bologna, Rita Ghedini è una delle figure di riferimento del sistema delle cooperative emiliano-romagnole, che ad oggi sono «il miglior posto di lavoro per le donne. Il nostro peso è proporzionato al lavoro delle imprese sul territorio». Guida una rete di realtà che coinvolgono oltre 45mila lavoratori e attraversa settori che vanno dall'industria ai servizi, dal sociale alla cultura. Tante le sfide per l'economia locale: la fine della spinta del Pnrr, la difficoltà di trovare manodopera qualificata, il peso crescente del costo della casa e le trasformazioni urbane della città. Fino all'allarme per le conseguenze dei bombardamenti in Medio Oriente. Lepore? «Slancio nell'ambizione, ma c'è un po' di fatica nella realizzazione degli obiettivi. Non vedo l'ora per il tram»

Presidente, lei è stata senatrice della Repubblica dal 2008 al 2014. Che cosa le ha insegnato quell'esperienza?

«È stata principalmente un'importante occasione di studio. Venivo da oltre vent'anni passati nel mondo della cooperazione e ho potuto conoscere il funzionamento delle istituzioni, rafforzando la mia fiducia nel loro valore. Resta però l'amarezza per la difficoltà di tradurre questo potenziale in risultati concreti per il benessere dei cittadini».

Bologna ha una lunga tradizione di leadership femminile, ma raggiungere ruoli apicali resta un tema complesso. Essere donna per lei è stato un ostacolo?

«No. Non lo è stato per gli obiettivi di carriera, anche perché non ne ho mai avuti di specifici. Per nove anni sono stata presidente di Cadiati, cooperativa sociale di Bologna, realtà che ha avuto e ha tuttora esclusivamente presidenti donne, questo mi ha consentito di fare esperienza dell'esercizio dei ruoli apicali, senza sperimentare il contrasto e il pregiudizio di genere. Tuttavia, riconosco di essere stata la prima presidente donna di Legacoop a livello territoriale».

Quanto le occupa il lavoro e cosa le piace fare nel tempo libero?

«Il lavoro mi occupa moltissimo tempo, mi definisco una *workaholic*. Ho tante passioni che mi piacerebbe coltivare. Amo leggere, prediligo autrici femminili come Elsa Morante, una delle mie preferite, anche se adesso che porto gli occhiali faccio fatica. Adoro anche la musica e quando posso vado a qualche concerto a teatro. Poi ci sono la cucina e il giardinaggio».

Matteo Lepore, sindaco di Bologna, era dipendente di Legacoop. Michele de Pascale, presidente della Regione Emilia-Romagna, di Federcoop, la società di servizi e consulenza alle imprese di Legacoop Romagna. Legacoop non ha mai contato così tanto come oggi nel panorama politico locale e regionale. Come se lo spiega?

«Non è vero che Legacoop conti più di prima. L'attività in cooperativa insegna attenzione alla comunità e impegno sociale, e non deve sorprendere che chi la vive decida poi di mettere questa esperienza al servizio della politica. Il nostro peso è proporzionato al lavoro delle imprese sul territorio e alla loro capacità trasformativa.

«Vorrei una città più attrattiva, con case a prezzi equi e capace di valorizzare l'università»



«I Cpr sono luoghi di violenza. Servono investimenti sulla formazione delle persone»

Le cooperative, creando questo ecosistema, formano persone pronte a ricoprire ruoli istituzionali».

Di recente sono emerse divergenze tra Lepore e de Pascale sul tema della sicurezza, in particolare sul dialogo col governo in merito ai Cpr. Qual è il suo punto di vista e soprattutto chi ha ragione?

«Sono estremamente contraria ai centri di permanenza per il rimpatrio. Personalmente ho fatto delle battaglie per la chiusura del Cpr di Bologna. Sono dei luoghi che oltre a generare violenza e separazione non servono alla sicurezza».

Lei che soluzione propone?

«Bisognerebbe investire sul destino delle persone. Da decenni in Italia la gestione del fenomeno migratorio è stata prevalentemente logistica, mentre servirebbe un approccio strutturato: formazione di base, accoglienza abitativa, integrazione culturale e sostegno all'inserimento nel mondo del lavoro. Solo così si tutela la sicurezza reale dei cittadini, si risponde ai bisogni del sistema produttivo e si previene la marginalizzazione che può generare delinquenza. I Cpr, così come sono oggi, non svolgono questo ruolo e diventano luoghi del nulla.»

Legacoop rappresenta centinaia di cooperative e oltre 45.000 lavoratori in diversi settori. Qual è il compito principale dell'associazione oggi?

«Creare le condizioni adatte così che i nostri lavoratori abbiano continuità e possibilità di sviluppo. Crediamo che la qualità della vita in questa regione dipenda anche da una cooperazione forte e di valore imprenditoriale, fatta di imprese mediamente più longeve delle aziende private. Il nostro compito è far crescere nuova cooperazione e garantire futuro a quella esistente, promuovendo la forma cooperativa come strumento utile per organizzare lavoro, servizi e bisogni della comunità, anche per le nuove generazioni, senza richiedere grandi capitali o asset familiari».

Quali possono essere, secondo lei le ripercussioni politico-economiche della guerra iniziata in Medio Oriente? Dunque, in Italia e sulle cooperative?

«La guerra è terribile e le ripercussioni sull'economia globale sono pesanti. C'è il rischio di un nuovo choc energetico: le imprese italiane e le co-

operative avevano già sofferto quello di tre anni fa con l'avvio della guerra in Ucraina. L'aumento dei costi dell'energia incide fortemente sulla produzione e sui bilanci aziendali».

Quali settori e prodotti ne risentiranno di più?

«L'export di prodotti agricoli, in particolare del vino, che è già un prodotto in difficoltà per i cambiamenti di mercato e gli stili di consumo. La chiusura del Canale di Hormuz peggiora la situazione, creando riflessi anche su cereali e altre materie prime. È un colpo che conferma quanto le tensioni geopolitiche intacchino direttamente il commercio e le cooperative italiane».

Il sistema cooperativo bolognese è molto eterogeneo, come riuscite a coniugare questa diversità mantenendo una visione comune?

«È difficile. Cerchiamo di sviluppare una cultura comune su ciò che interessa a tutte le nostre cooperative. Essendo imprese di persone, prestiamo particolare attenzione ai bisogni dei lavoratori e alle relazioni tra di loro, che sono il vero fondamento della cooperazione».

In cosa si distingue una cooperativa rispetto a un'impresa tradizionale?

«È molto semplice. Nelle cooperative la proprietà è diffusa e paritaria tra i soci. I risultati dell'impresa non vengono distribuiti in base al capitale, ma in funzione della partecipazione dei soci: al lavoro, al consumo o all'uso dei servizi. A differenza delle imprese di capitale, che remunerano il capitale investito, le cooperative premiano l'apporto mutualistico dei soci, destinando parte del risultato a riserve e sviluppo».

Come descriverebbe lo stato di salute delle cooperative bolognesi?

«Il 2025 è stato un anno abbastanza buono: oltre l'80% delle ha chiuso i propri bilanci in utile. Oggi stanno abbastanza bene, ma guardiamo al 2026 con maggiore preoccupazione. Le prospettive di sviluppo sono modeste e molti settori iniziano a risentire della contrazione produttiva, soprattutto nella manifattura tradizionale. Gli effetti del Pnrr stanno terminando, e la crisi si riflette anche sui servizi collegati, come mense, logistica e trasporti».

Con la chiusura progressiva del Pnrr, teme quindi un rallentamento per quest'anno?

«La chiusura progressiva del Pnrr ha rallentato il comparto costruzioni»



«L'occupazione è in crescita ma mancano alcune figure quali idraulici e muratori»

«Sì, lo dicevo prima. Alcuni segnali li vediamo già. Il rallentamento è iniziato nel settore delle costruzioni dopo la fine del Superbonus 110% e si avverte anche nella riduzione degli appalti pubblici legati al Pnrr. C'è poi un altro tema: il piano ha finanziato molte infrastrutture e nuovi spazi, ma non sempre ha previsto le risorse per farli funzionare nel tempo. Penso, ad esempio, a strutture sanitarie, sociali o educative: si costruiscono gli edifici, ma poi servono personale, servizi e gestione quotidiana. Senza queste risorse, il rischio è avere strutture nuove ma difficili da utilizzare pienamente».

Quale valore aggiunto offrono le cooperative alla città di Bologna?

«Generano lavoro, sostengono i consumi e permettono alle imprese di reinvestire. Nel 2025, nonostante le incertezze per il futuro, molte cooperative hanno aumentato gli investimenti in innovazione ed efficienza. Queste risorse restano sul territorio, creando lavoro, migliorando servizi e, dove possibile, favorendo la realizzazione di abitazioni più accessibili. In questo modo le cooperative contribuiscono direttamente al miglioramento della qualità della vita dei cittadini, anche in un contesto economico complesso».

A proposito del futuro, che Bologna vorrebbe tra cinque anni?

«Vorrei una Bologna che continui a essere una comunità viva, attiva e partecipe, anche in una fase in cui la sua composizione sociale sta cambiando. Una città capace di restare attrattiva, offrendo più case a prezzi accessibili a chi sceglie di viverci, lavorare e costruire un progetto di vita. E una Bologna che valorizzi ancora di più il grande patrimonio rappresentato dall'università, investendo su ricerca, cultura e competenze. È da lì che passa gran parte della capacità di un territorio di crescere e restare competitivo».

I cantieri del tram stanno cambiando il volto di Bologna. Per il sistema cooperativo questa è un'opportunità oppure un grande rischio?

«Certamente un'opportunità. Stiamo attraversando degli anni di grande difficoltà, sia per la mobilità delle persone che per quella delle merci, ma ci auguriamo che si tratti di una sofferenza costruttiva. Siamo speranzosi che il tram porti effettivamente un alleggerimento del traffico, una riduzione delle emissioni, migliorando il collegamento fra i luoghi della città.

Personalmente non vedo l'ora di salirci sul tram e spero che anche le altre linee vengano realizzate».

Bologna è sempre più attiva, ma anche più cara. Sta percependo un aumento delle disuguaglianze tra lavoratori?

«Sì. Il tema più evidente è quello dell'accesso alla casa. L'aumento dei costi dell'alloggio pesa molto sui lavoratori a reddito basso o medio-basso, riducendo il loro potere d'acquisto. In passato la cooperazione fra abitanti ha contribuito a offrire alloggi a canoni anche molto inferiori rispetto al mercato, ma oggi realizzare nuove abitazioni è diventato più difficile per l'aumento dei costi delle aree e delle costruzioni».

Cosa si può fare?

«È importante rafforzare strumenti di edilizia residenziale sociale: facilitare l'accesso alla casa significa anche ridurre le disuguaglianze e sostenere lo sviluppo del territorio».

Un giudizio sul mandato di Matteo Lepore?

«Molto slancio negli obiettivi ma percepisco un po' di fatica nella loro realizzazione. Le sfide sulla trasformazione urbana e sulla mobilità erano necessarie e importanti, anche se la loro gestione è complessa e coinvolge molti livelli istituzionali. Penso, ad esempio, al progetto del tram: un'opera ambiziosa e strategica per una città europea come Bologna. Tenere l'asticella dell'ambizione alta espone inevitabilmente anche a più critiche, ma credo sia giusto provarci e portare avanti queste trasformazioni. Per un giudizio effettivo però bisogna aspettare la fine del mandato».

Come Legacoop Bologna, vi sentite ascoltati dall'amministrazione comunale?

«Dipende dai temi. In generale il dialogo c'è, ma vorremmo che l'investimento sull'economia sociale diventasse più concreto. L'Europa riconosce sempre di più il ruolo di soggetti collettivi come cooperative, volontariato e terzo settore nello sviluppo dei territori. Anche la Città metropolitana di Bologna ha varato un Piano per l'economia sociale, un passo importante, che però per ora non è ancora accompagnato da risorse adeguate».

In concreto, quale cambiamento vi piacerebbe vedere?

«Chiediamo di trasformare la visione dell'economia sociale in azioni concrete. Ad esempio, favorire l'edilizia residenziale sociale, promuovere partnership tra pubblico e privato nella gestione dei servizi e dare maggiore ruolo ai soggetti collettivi nei servizi di interesse generale. L'obiettivo è creare uno sviluppo integrato e partecipato, dove pubblico e privato lavorano insieme per migliorare il territorio».

Il 71% dei dipendenti delle cooperative bolognesi è donna. Vi ritrovate in questo dato?

«All'inizio del 2026, il 61% degli occupati nelle cooperative aderenti a Legacoop è donna, quindi un po' meno rispetto ai dati precedenti. Molte riescono a ricoprire ruoli decisionali: abbiamo visto aumentare la presenza femminile nei consigli d'amministrazione e nei ruoli dirigenziali, oggi intorno al 35%».

Che lavori svolgono?

«Molte lavorano part-time, spesso

per necessità legate alla famiglia o per limiti del welfare locale. Le cooperative restano il miglior datore di lavoro per le donne in Italia, ma l'obiettivo è aumentare le ore di lavoro disponibili e migliorare l'organizzazione dei servizi per garantire maggiore flessibilità e opportunità».

L'occupazione nelle cooperative cresce, ma si continua a parlare di carenza di manodopera. Come mai?

«L'occupazione cresce, ma non sempre aumenta proporzionalmente la quantità di lavoro disponibile. Ci sono più persone assunte, ma molti lavorano part-time o non in ruoli ad alta intensità di lavoro. Inoltre, entrano pochi giovani sul mercato, soprattutto nei profili più richiesti».

Quali sono i profili più difficili da trovare?

«Mancano figure altamente specializzate come ingegneri, programmatori, tecnici Stem e anche mestieri artigianali tradizionali come muratori, idraulici ed elettricisti. La formazione scolastica e universitaria non sempre corrisponde ai bisogni del mercato, creando un fenomeno di mismatch tra domanda e offerta».

Come si potrebbe affrontare questo problema?

«Molte imprese hanno creato accademie interne per formare il personale. In Emilia-Romagna gli Its (Istituti tecnici superiori) stanno crescendo, passando da 7 a 17 e con l'obiettivo di arrivare a 24. Serve però un maggiore investimento e un migliore collegamento tra scuola, università e mondo del lavoro».



Rita Ghedini con la redazione del Master al termine dell'intervista (foto di Maria Giulia Giulianelli)

L'INCHIESTA

di Edoardo Cassanelli



I lavori nella Basilica di San Domenico dovrebbero finire entro luglio (foto di Edoardo Cassanelli)

Che sia benedetto il Pnrr quando aiuta la spiritualità

I fondi sono stati destinati a lavori di restauro e messa in sicurezza di alcuni luoghi di culto cari ai bolognesi. E cioè le basiliche di Santo Stefano, San Francesco, San Giacomo Maggiore e San Domenico. La chiusura dei cantieri varia da situazione a situazione. Ecco la mappa degli interventi per tutelare i preziosi beni artistici

In molte città italiane, per una semplice questione di patrimonio storico e culturale, il fantasma del Medioevo è cosa viva, palpabile. Bologna in questo non è di certo l'ultima in classifica, anzi al contrario, svetta fra i primi posti. D'altronde nella "Manhattan dell'età di mezzo" (dato il suo numero eccezionale di torri, quasi 200 si stima, la stragrande maggioranza spazzata via dalla corsa del tempo), sede dell'università più antica del mondo, fondata nel 1088, è quasi impossibile non imbattersi in qualche "pezzo" di storia, in qualche scorcio appartenente a quell'epoca remota non così buia.

Sono un esempio di ciò gli antichi luoghi di culto presenti sul territorio cittadino, un ampio ventaglio che comprende, per citarne alcuni, la Cattedrale di San Pietro, sede dell'Arcidiocesi, il Santuario della Madonna di San Luca sul Colle della Guardia – collegato alla città dal portico più lungo che sia mai stato costruito, oltre tre chilometri che contano ben 666 archi, ironicamente il numero del diavolo – e l'imponente Basilica di San Petronio, lasciata incompiuta per volontà del Papato a inizio Cinquecento, per non farla diventare, secondo la leggenda, più colossale di San Pietro a Roma.

Il furto dei gioielli alla Madonna di San Luca ha aperto il delicato tema della sicurezza

Le chiese nella sola Bologna sono in tutto 124 e di queste 93 sono parrocchiali. Rappresentano davvero un tesoro prezioso, inestimabile, dei forzieri di arte e spiritualità. E proprio per questo realtà fragili, bisognose di cura da parte dell'amministrazione. Da qualche anno, dall'Europa, Bologna ha ricevuto una buona fetta di fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), attuato in contrasto alle conseguenze economiche della pandemia da Covid-19 del 2020. Molti di questi soldi sono stati destinati a lavori di restauro e messa in sicurezza (soprattutto in caso di terremoto) di alcuni luoghi di culto cari ai bolognesi, e non solo a quelli credenti. Su questo punto, ci sono quattro esempi di pregio, i cui restauri sono ancora in corso, che hanno potuto beneficiare di consistenti somme di denaro: la Basilica di Santo Stefano, la Basilica di San Francesco, la Basilica di San Giacomo Maggiore e la Basilica patriarcale di San Domenico. Dati i cantieri esterni e interni che per ragioni tecnico-strutturali "affliggono" temporaneamente questi baluardi del cattolicesimo, ci si chiede quando si potrà ammirare di nuovo la loro bellezza artistica e architettonica, senza più la vista di impalcature e quant'altro. Inoltre, c'è un altro tema che si ricollega ai cantieri, e cioè quello inerente le misure di sicurezza improntate in caso di furti, una questione attuale dato il recente furto dei gioielli della Madonna di San Luca e l'enorme quantitativo di manufatti inestimabili che spesso le chiese possiedono al loro interno. Lo stesso Arcivescovo di Bologna, Matteo Maria Zuppi, il giorno dopo il fatto, aveva avuto modo di esternare ai microfoni di "InCronac@" la sua preoccupazione nei riguardi di tutta l'arte sacra bolognese, sottolineando la necessità di «congiungere accessibilità dei luoghi e sicurezza».

Ma andiamo con ordine e iniziamo da Santo Stefano. Situata a pochi passi da Piazza Maggiore, è sia una basilica minore sia un singolare complesso di edifici sorti in epoche storiche differenti, denominato "Sette Chiese". È di fatto uno dei simboli storici del capoluogo emiliano-romagnolo, molto apprezzato per la sua varietà artistica. In base ad alcune fonti il complesso sarebbe stato elevato da San Petronio in persona sopra le rovine di un tempio pagano dedicato a Iside, dea egizia della maternità. Vicino a esso sarebbero poi stati costruiti una riproduzione del Santo Sepolcro di Gerusalemme e alcuni edifici dei monaci benedettini, questi ultimi sorti fra il X e il XIII secolo.

Gli edifici sacri del complesso che si affacciano sulla piazza omonima sono la chiesa del Crocifisso, longobarda, la chiesa del Calvario e dei Santi Vitale e Agricola e quella della Trinità. All'interno si trova il Cortile di Pilato e il chiostro



Il cardinale Matteo Maria Zuppi (foto Ansa)

benedettino, di fattura romanica emiliana. Infine c'è il museo, ricolmo di opere sacre di grande valore. Dal Pnrr la Basilica di Santo Stefano – che è un ente autonomo sottoposto all'Arcidiocesi – ha ottenuto un milione di euro, e il suo cantiere, unico, si basa su due fondi diversi, quello appunto del Pnrr e quello relativo ai danni del terremoto dell'Emilia del 2012, unificati in modo da abbattere i costi di cantierizzazione. È fr. Francesco M., della fraternità francescana del complesso, a raccontare l'indirizzamento di questi soldi: «Il fondo Pnrr serve per il consolidamento antisismico della chiesa del Crocifisso, del campanile, del Cortile di Pilato e della chiesa della Trinità. I fondi del terremoto servono per la messa in sicurezza e riguardano il sepolcro, la chiesa del Calvario e dei Santi Vitale e Agricola e infine il monastero. Mentre quest'ultimo fondo è solo per le lesioni dovute al sisma, il denaro del Pnrr è di natura preventiva».

La fine dei lavori, seguiti da vicino dagli uffici amministrativi dell'Arcidiocesi, è prevista entro il 30 giugno per gli edifici del complesso coperti dal Pnrr, mentre per le parti che usufruiscono dei soldi del terremoto si dovrà attendere il 31 ottobre. Sulla questione sicurezza invece, dopo il furto al santuario, fr. Francesco e la fraternità si sono detti «preoccupati per la vulnerabilità della struttura dovuta inevitabilmente ai cantieri, perciò abbiamo ipotizzato delle misure di sicurezza temporanea assieme all'impresa che si sta occupando delle ristrutturazioni».

La Basilica di San Francesco, posta in mezzo alla sua piazza omonima e alla più trafficata Piazza Malpighi, è il primo esempio nella Penisola di gotico francese. È sorta intorno al



I lavori di ristrutturazione del Complesso delle Sette Chiese

XIII secolo (la costruzione incominciò nel 1236, dieci anni dopo la morte di San Francesco, e si concluse nel 1263) su volontà della comunità di francescani della città, fondata da Bernardo di Quintavalle, diretto discepolo del santo. È la prima chiesa intitolata a Francesco subito dopo quella di Assisi. L'edificio sacro si fregia di contaminazioni romaniche, tardo-gotiche e del primo Rinascimento, con i suoi archi rampanti e i suoi due campanili.

Gli elementi di interesse maggiore che custodisce sono certamente la tomba di Papa Alessandro V ornata d'oro e la biblioteca, composta da 39mila tra volumi e opuscoli. I suoi lavori di restauro passano attraverso la gestione degli uffici tecnici e amministrativi della Curia bolognese e si concentrano sia sul rinforzo esterno della struttura sia sui problemi all'interno, relativi alla navata nord, al presbiterio e alla controfacciata, che richiedono la "ricucitura" di diverse crepe. C'è inoltre la messa in sicurezza del campanile principale, beneficiario da solo di 375mila euro del Pnrr. La comunità francescana afferma che le ristrutturazioni interne «sono in dirittura di arrivo e saranno finiti entro Pasqua. Resta fuori da questo scenario la Cappella dell'Immacolata, la cui continuazione del restauro è stata posticipata a dopo le feste. Continua la riqualifica del tetto». E sul nodo della salvaguardia del patrimonio della basilica, la comunità dichiara di vivere questo clima "post furto San Luca" con «molta serenità. Non siamo preoccupati, la sicurezza è garantita dalla ditta che si occupa dei cantieri e dall'Arcidiocesi che coordina tutto».

Passiamo a San Giacomo Maggiore, basilica situata in una delle arterie principali della città, via Zamboni, la strada universitaria, dove appunto si trova l'Alma Mater nella sua sede di Palazzo Poggi. Eretta tra la seconda metà del 1200 e la prima metà del 1300, San Giacomo Maggiore incuriosisce per la sua particolarità di essere anch'essa un mix di stili architettonici, romanico all'esterno, gotico e tardo rinascimentale all'interno. È caratterizzata da un'unica e ampissi-

ma navata, che "protegge" bellezze del calibro della Cappella del Bentivoglio, di età quattrocentesca. Dal portico rinascimentale posto a fianco della chiesa si accede, tra l'altro, alla chiesa di Santa Cecilia, abbellita da affascinanti affreschi ritraenti la vita della santa, a opera dei maestri della scuola bolognese (siamo nei primi anni del Cinquecento). D'effetto la sua torre campanaria, alta all'incirca 55 metri. In favore di questa imponente chiesa dal Pnrr è arrivata una cospicua somma di risorse, essendo, tra le quattro prese ad esempio, certamente quella con più necessità di manutenzione, restauro e riqualifica sismica. Non a caso parliamo di tre milioni e 956mila e 600 euro, ecco la cifra utile in nome della valorizzazione dei suoi beni artistici e della struttura in sé. La conclusione sarebbe prevista nelle prossime settimane, bisognerà vedere se le tempistiche in questo senso verranno rispettate, visto l'ammontare di lavoro che sta dietro il cantiere di San Giacomo Maggiore, retta dagli agostiniani ma di proprietà dello Stato. Basta già dare un'occhiata al tetto e alla facciata della chiesa, che dà su Piazza Rossini, dove sorge anche il celebre Conservatorio Giovanni Battista Martini, per capire l'entità della situazione. Infatti, le impalcature e i tendaggi rendono molto difficile scorgere gli splendidi dettagli della facciata e dell'entrata principale della basilica. È però l'interno, la cui entrata al momento è da via Zamboni, che provoca ancora più disorientamento: uno scheletro di impalcature metalliche attraversa l'intera navata, da nord a sud, un arco di metallo, tende, passerelle, cancelli a terra, materiali a vista, e utensili da cantiere, lasciando libero solo il passaggio centrale, occupato dalle panche.

Ecco lo scenario che si presenta agli occhi dei bolognesi e dei turisti, incapaci di poter cogliere la bellezza delle opere presenti. Di certo una situazione che genera preoccupazione per la sicurezza, sebbene l'accesso ai beni storici ai non addetti ai lavori sia praticamente impossibile a causa della struttura preposta al restauro, che si direbbe quasi impenetrabile.

Le chiese nella sola Bologna sono in tutto 124 Di queste ben 93 risultano parrocchiali

Infine l'ultimo esempio meritevole di essere analizzato è San Domenico, oggi appartenente allo Stato italiano, in quanto parte del Fondo degli Edifici di culto. La storia che sta dietro a questa basilica, non lontana da Piazza dei Tribunali, è lunga e ricca di arte sacra. Sorta su volontà dei frati domenicani, contiene le spoglie di San Domenico di Guzmán, presbitero spagnolo e fondatore dell'ordine che porta il suo nome, il quale giunse a Bologna intorno al 1200 per morirvi vent'anni dopo. Le ossa del santo sono tutt'oggi contenute in una tomba in pietra conosciuta col nome di "Arca", arricchita da varie sculture. Tre di questo complesso scultorio, realizzato da Niccolò dell'Arca, sono dei lavori giovanili a opera del grande scultore e pittore toscano Michelangelo Buonarroti (un angelo reggi candelabro, San Petronio e San Procolo), che durante il suo soggiorno bolognese lavorò per i frati domenicani e completò la tomba. Oltre a ciò, dentro la chiesa si conservano opere di Guercino, Ludovico Carracci e Nicola Pisano, e sono solo alcuni dei nomi di spicco. Il campanile, costruito nel 1313 in stile gotico, è alto una cinquantina di metri, mentre al suo fianco sta il convento, con la sua enorme biblioteca contenente un patrimonio stimato di 90mila volu-

mi, tra trattati di teologia, filosofia e storia in primis.

San Domenico e il suo museo hanno ricevuto dai fondi dell'Unione europea ben cinque milioni e 160mila euro, cifra a dir poco considerevole, ancor più di quella fissata per San Giacomo Maggiore. I lavori in corso dovrebbero finire a luglio di quest'anno e anche qui parliamo di infrastrutture molto "invasive", in quanto la parte centrale dell'interno della basilica è completamente occupata dalle impalcature in favore della messa a nuovo del soffitto e dei muri, lasciando libera una "via" laterale, a destra dell'entrata, che permette a turisti, fedeli e curiosi di muoversi e ammirare il poco che non è stato toccato dalla manutenzione, come la Cappella di San Domenico, da contemplare tranquillamente nel silenzio e dove si può pregare senza essere disturbati. Sempre in questa via laterale sono state spostate le panche in funzione della messa. Non sono da meno neppure i ponteggi esterni che ricoprono alcune zone laterali insieme al tetto, un cantiere a cielo aperto provvisto persino di gru (l'altezza dell'edificio è notevole), il tutto contornato da una cancellata non molto alta coperta da teli e immagini dello stabile. In questo senso, pure qui un pensiero sulla salvaguardia delle sue proprietà storiche non manca, sebbene i controlli non manchino.

Questa è dunque la situazione di quattro dei luoghi di culto bolognesi più pregiati e considerati, mete dei laici e dei devoti del capoluogo. Due in mano all'Arcidiocesi, due allo Stato, tutte e quattro con sostanziosi fondi per la loro sistemazione, soprattutto in chiave anti-sismica, e all'interno di un pacchetto di aiuti preposto esclusivamente a luoghi di culto, campanili e torri. Rimane da vedere se i tempi calcolati in vista della fine dei lavori verranno rispettati, in modo tale da poter apprezzare di nuovo le bellezze che questi siti contengono, sfarzo di una bolognesità ferita che da molto aspettava di essere aggiustata e "rinfrescata".



La struttura per il restauro all'interno di San Giacomo



La facciata laterale di San Francesco

di Paolo Tomasi



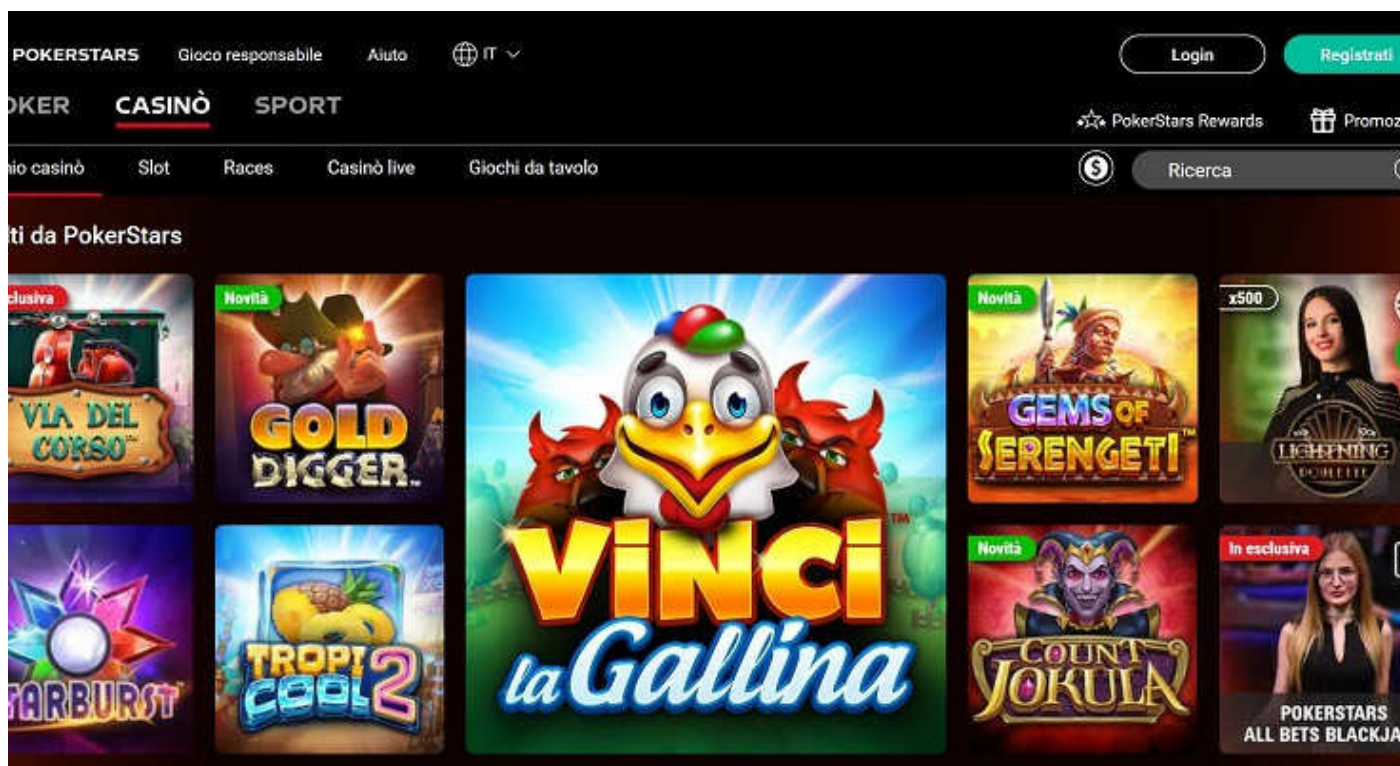
Nel Bolognese il volume del gioco in rete è passata da 400 milioni a 1,4 milioni di euro (foto generata dall'AI)

L'hinterland è diventato un grande casinò online

In otto comuni vicino a Bologna sono stati giocati nel 2024 quasi 350 milioni di euro, è come se ognuno dei maggiorenni residenti in quella zona avesse impegnato 3.240 euro. Il caso di Zola Predosa ha dimensioni nazionali con dati significativi sulla ludopatia a livello italiano. Cresce il timore di una rete di riciclaggio. Il boom del “betting exchange”

L'hinterland bolognese è una delle Las Vegas italiane dell'azzardo online. Fra San Lazzaro e Casalecchio, al confine nord della Dotta, si allineano una serie di centri dove vivono complessivamente 165mila persona. Qui, fra le piccole aziende e i quartieri residenziali che ospitano chi non vuole o non può abitare a Bologna, si raccolgono centinaia di milioni di euro in puntate ogni anno. La nostra attenzione si posa, oltre ai due paesi sulla via Emilia alle porte del capoluogo, da est a ovest a Castenaso, Granarolo, Castel Maggiore, Calderara di Reno, Anzola e Zola Predosa, centri che filtrano la transizio-

ne fra la città e la prima provincia delle valli e della pianura emiliana. Il centro di Bologna è lontano solo pochi chilometri ma la sensazione è di essere in una qualsiasi provincia padana dove una campagna opaca contende lo spazio ai capannoni e alle villette. È la zona più ricca del bolognese – qui ci sono otto dei primi dodici centri per reddito pro capite – e quella che in percentuale attira più persone. Negli ultimi dieci anni la popolazione dell'area è praticamente raddoppiata, i tassi di crescita demografica fra il +3% e il quasi +10% di Granarolo sono un unicum così come l'aumento del 20% degli stipendi



La schermata del sito Pokerstars, uno dei portali più utilizzati per il gioco online (foto Ansa)

nello stesso periodo. Se da un lato i numeri di questi comuni riflettono la vicinanza alla città e al suo caro affitti, dall'altro raccontano di un territorio che da ormai più di un decennio è oggetto di una trasformazione violenta. Da provincia agricola e industriale queste zone sono diventate parte del tessuto urbano di Bologna e insieme al nuovo status è arrivata anche una concentrazione di ricchezza simile a quella del capoluogo, che questi centri - fino al secondo dopoguerra segnati ancora da una povertà da inizio secolo - non avevano mai conosciuto.

Secondo il report «Pane e azzardo» nato dalla collaborazione fra Federconsumatori e Avviso Pubblico (una rete di enti locali del terzo settore), in questi otto comuni nel 2024 sono stati giocati quasi 350 milioni di euro nei casinò online, più di un quarto di quanto scommesso in tutta la provincia. Per dare un'idea degli ordini di grandezza è come se ognuno dei maggiorenni residenti avesse giocato 3.240 euro. Nell'hinterland sono presenti quattro dei primi nove comuni per giocate pro capite della provincia, sei se si includono anche Budrio e Sant'Agata che non confinano direttamente con Bologna. Sono dati che doppiano quelli della città - a Bologna in media si giocano 1.879 euro a testa - e sono ampiamente sopra i 2.162 euro della media nazionale superando anche quelli di Campania, Sicilia e Calabria, le regioni dove l'azzardo online ha l'impatto maggiore (tutte appena sopra i 3.000 euro giocati a persona).

Se si prosegue nell'analisi dei dati dei singoli paesi si vede come il caso di Zola Predosa abbia dimensioni nazionali. Nel centro all'imbocco della valle del Lavino nel 2024 si sono raggiunti i 133 milioni di puntate online, quasi 9.000 euro a testa per ogni residente maggiorenne. A livello italiano è il secondo dato più alto fra i comuni con più di 10mila abitanti, secondo solo a quello di Castel San Giorgio nel salernitano e immediatamente davanti a Isernia, Patti nel messinese e San Cipriano D'Aversa. «Quella di Zola è un'anomalia difficile da spiegare», commenta Marzio Govoni, presidente di Isscon (Istituto per gli Studi sul Consumo) e di Federconsumatori Modena. E aggiunge: «L'impressione è che ci siano pochi supergiocatori

connessi da quel territorio che hanno interesse a mantenere aperto un portale di gioco, probabilmente per far confluire lì alcuni fondi specifici. Prima di tutto questo vuol dire una grande disponibilità di denaro da parte di qualcuno che può essere anche legittima ma di sicuro appare sospetta». Come spiega Davide Dall'Omo, il sindaco della cittadina eletto nel 2019 con il Partito Democratico, il timore è che le puntate a cinque e sei zeri, siano l'evidenza di una rete di riciclaggio di denaro dove ogni giorno spariscono centinaia di migliaia di euro. «Sono a conoscenza della situazione e il mio timore è sempre stato che dietro la mole di giocate online si nascondesse un'attività organizzata. È una situazione che ho segnalato da tempo alla Guardia di Finanza che ha identificato alcuni supergiocatori. Uno in particolare giocherebbe somme totalmente fuori scala anche se le autorità mi hanno assicurato che il suo profilo reddituale sarebbe in linea con le cifre scommesse. Chi ha tanti soldi e li vuole giocare può ovviamente farlo ma se sapessi chi è questa persona magari lo andrei a trovare per convincerlo a utilizzare quel denaro per la comunità».

Al di là della burocrazia delle spiegazioni, più si cerca di far combaciare i numeri di Zola Predosa nei casinò online con la presenza di redditi in grado di sostenerli, più aumentano i condizionali e con essi le incongruenze. Secondo gli ultimi dati Istat disponibili nel comune sono residenti solo 249 persone con un reddito superiore ai 120.000 euro annui (tenendo conto anche degli introiti provenienti da attività imprenditoriali), che complessivamente valgono "soli" 52 milioni di euro; troppo poco per giustificare puntate che arrivano quasi a tre volte tanto. A far crescere i sospetti sull'attività online è anche il tipo di tavolo virtuale su cui finiscono le fiches milionarie. Un altro dei tanti dati anomali è quello dell'incidenza del betting exchange sul totale delle giocate. Il betting exchange è un tipo di gioco d'azzardo che prevede che il banco sia tenuto dagli stessi giocatori, che cambia le probabilità di vincita e che toglierebbe alcuni controlli sulle partite. In un comune in cui, secondo i dati di Isscon, il 90% delle scommesse totali viene piazzato online, questa è di gran lunga la tipologia di gioco più

gettonata e raccoglie quasi il 40% degli importi scommessi, circa 60 milioni di euro. Anche il traffico generato dagli indirizzi Ip della vicina Calderara di Reno restituisce dei numeri allarmanti, sia per quanto riguarda il valore delle scommesse online – in media 5.356 euro pro capite l'anno, secondo comune del bolognese – che per l'incidenza del betting exchange. A Calderara addirittura il 70% delle giocate online deriva da questa specialità e non è l'unico dato fuori scala. Gli oltre 200 milioni che da questi due comuni ogni anno vanno ad alimentare i casinò virtuali si traducono praticamente in sole vincite: i tassi di ritorno sulla puntata sono del 98% a Zola Predosa e di oltre il 100% a Calderara. Tradotto, non si perderebbe mai.

«Quei due comuni hanno ormai da alcuni anni delle giocate pro capite che sull'online sono simili a quelle di Casal di principe, o di quelle di alcuni comuni del sud Italia con consiglio comunale sciolto per infiltrazioni della malavita organizzata», commenta Massimiliano Vigarani, ricercatore statistico che ha lavorato al report. E aggiunge: «Il betting exchange è già stato indicato da più parti come estremamente infiltrabile e pericoloso. Il rischio è che sia un canale attraverso il quale le organizzazioni criminali possono ripulire del denaro. Se mettiamo insieme le giocate di questo tipo a Zola Predosa e Calderara di Reno, sono due o tre volte quelle di Bologna, dove il betting exchange non arriva al 3% del totale. Chi ha i mezzi, le competenze e il ruolo, dovrebbe indagare sul perché ci sono queste concentrazioni di giocate».

Le centinaia di milioni che ogni anno spariscono sui tavoli da gioco virtuali sono un'anomalia non solo per le cifre ma anche per i tassi di crescita che hanno mostrato. Nella provincia di Bologna il gioco d'azzardo online negli ultimi sei anni è cresciuto in media del 188% passando dal valere poco meno di 400 milioni agli attuali 1,4 miliardi. Anche in questo caso i comuni dell'hinterland aggiornano per eccesso le statistiche del resto della provincia. Nel 2019 le scommesse piazzate nei paesi alle porte di Bologna valevano il 18% del totale provinciale mentre oggi pesano per il 24%. I dati dell'area raccontano di una crescita vertiginosa che, rispetto al precovid, nel 2024 si è tradotta in un aumento del +270%, il doppio di quella di Bologna, "ferma" al +140%.

Zola Predosa ancora una volta ha il dato più alto con un aumento di oltre il +350% dal 2019, mentre San Lazzaro è il comune che cresce meno (+170%, +29% solo nel 2024 rispet-

to al 2023). In mezzo Calderara, Casalecchio, Castel Maggiore, Anzola e Granarolo con variazioni percentuali intorno al +250%. «Quando si guardano i dati dell'azzardo online spesso si dice che la crescita esponenziale sia stata in parte determinata dal Covid - spiega Vigarani - Nel 2020 effettivamente c'è stato il superamento del volume di gioco dei casinò virtuali rispetto a quelli fisici ma in realtà è un risultato che è stato determinato da una precisa politica di investimento dei grossi player del settore partita prima del Covid. L'obiettivo era quello di intercettare i più giovani e possiamo dire senza problemi che, numeri alla mano, ci sono riusciti».

Oggi una parte sempre più consistente dei nuovi conti aperti sui siti dei broker ha intestatari fra i 20 e i 40 anni. Secondo i ricercatori di Isscon è una tendenza che è stata determinata dal successo di un'operazione che ha mischiato il marketing al tentativo di rendere sempre più accettato il gioco d'azzardo anche fuori dai suoi canali tradizionali. Continua Vigarani: «Ormai i più giovani imparano a riconoscere i meccanismi dietro le scommesse e a percepirla come familiari».

I videogiochi li introducono a sistemi di ricompense e upgrade basati sull'acquisto, la logica non è così diversa da quella di una slot machine. Alcuni titoli la rendono addirittura esplicita integrando un vero e proprio casinò nel mondo di gioco. Se vuoi vincere devi pagare e pagando compri una possibilità di vincere. Durante i nostri interventi nelle scuole per sensibilizzare sul tema ci siamo accorti che oggi un ragazzo delle superiori su sette pensa che l'industria dell'azzardo possa rappresentare uno sbocco lavorativo interessante. È un dato gravissimo».

Quando si parla di gioco d'azzardo il rincorrersi delle statistiche nasconde un costo sociale che impatta prima di tutto sulle comunità locali e sulle famiglie. Come ricorda Marzio Govoni, quando si va a quantificare l'impatto delle scommesse in un territorio bisogna considerare anche quanto costa gestire le situazioni di disagio che generano. Come racconta Govoni, «l'impennata dei numeri dell'azzardo si associa anche a una crescita degli accessi ai servizi sociali con richieste di assistenza e contributi da parte dei cittadini che deve far pensare le amministrazioni locali. La salute dei cittadini deve essere al centro di ogni valutazione quando si parla di questo tema, ma la verità è che in molti casi alla centralità del diritto alla salute si è sostituita quella del diritto all'impresa».

Oggi le sale gioco virtuali hanno superato per volume quelle fisiche e gli utenti sono sempre più giovani



Un giocatore in preda alla disperazione (foto creata dall'AI)

di Alessandro Fratini



Un rider di Just Eat, l'unica azienda che in Italia contrattualizza i dipendenti (tutte le foto sono Ansa)

Adesso i rider corrono verso migliori tutele

Sono per lo più migranti ma non mancano gli italiani, possono guadagnare al mese trecento come mille euro, lavorano almeno cinquanta ore a settimana. I ciclofattorini chiedono diritti, assistenza sindacale e maggiore stabilità contrattuale. In via Pietralata è nato un centro gestito da Cgil con Arci e Caritas per proteggere questi lavoratori

Li abbiamo visti tutti sfrecciare per le vie del centro, con addosso i loro grandi zaini colorati e in sella alle loro bici o motorini, che ci sia sole, pioggia o neve. Formano capannelli fuori dai locali, in attesa del loro ordine da consegnare e poi ripartono. Per molti di noi sono elementi invisibili, e spesso lo sono anche agli occhi dei loro datori di lavoro e dei legislatori italiani. Un rider anonimo che lavora per Deliveroo a Bologna racconta la sua routine: «Abito a Molinella, ma vengo in città ogni giorno in motorino. Il tragitto non è pesante ma sono attivo già la mattina dalle 9. Rimango al lavo-

ro fino alle 22. Poi torno a casa». Il ragazzo fa chilometri tra andata e ritorno ma a questa distanza bisogna aggiungere le tratte percorse per le consegne. «Ricevo ordini soprattutto dai fast food – continua – che possono essere tanti o pochi, dipende dalla giornata. Ti può capitare che un giorno in una mezz'ora fai una consegna ma di può succedere anche di doverne fare quattro o cinque nello stesso tempo». E le mance? «Sono pochi i clienti che ti lasciano qualcosa in più e sono pochi anche quelli che ti trattano bene». Un altro fattorino di Glovo racconta: «Mi capita spesso di lavorare tutta



Fattorino di Glovo al lavoro



Un presidio sindacale

la settimana, ma a volte riesco ad arrivare solo a 300 euro al mese». Un'esperienza, questa, che si allinea a molte altre denunciate dai colleghi: turni interminabili, paghe insufficienti e tutele carenti. Emblematici i casi giudiziari di Milano: a gennaio la Procura ha svelato che 60.000 rider (40.000 di Glovo e 20.000 di Deliveroo) erano costretti a lavorare in turni da 10 a 12 ore, sei o a volte sette giorni a settimana. Ricevendo 2,50 euro lordi a consegna per Glovo e sotto i 4 euro l'ora per Deliveroo, è difficile per loro arrivare a uno stipendio dignitoso. Quella paga rappresenta l'81% in meno della contrattazione attuale e tocca il 76% in meno della soglia di povertà. Una situazione che è costata a Foodinho (società con cui Glovo opera in Italia) e Deliveroo un controllo giudiziario. Utibe Aniedi Joseph, del sindacato Nidil Cgil, li chiama «parasubordinati». È un termine che comunica come i rider siano «una categoria composta nella gran parte da migranti fragili, facilmente ricattabili e senza alternative occupazionali. Sono lavoratori difficili da intercettare, a causa della barriera linguistica e culturale e perché molti hanno paura e preferiscono non esporsi. Di conseguenza, subiscono spesso ingiustizie», aggiunge la sindacalista.

A livello nazionale, proprio Nidil Cgil ha rilevato che il 91,7% dei rider è uomo e che il 63,4% ha un'età tra i 21 e i 39 anni. Tra gli stranieri, le nazionalità più presenti sono del Medio Oriente e Asia: la parte grossa la fa il Pakistan, (25,1%) seguito da Afghanistan, Bangladesh, India e Iran. Inoltre, il 72,9 % lavora tra i sei e sette giorni a settimana e il 61,7% dei lavoratori fa almeno otto consegne al giorno per assicurarsi uno stipendio variabile dagli 800 ai 1.000 euro.

«La manodopera migrante – spiega Federico Martelloni, professore di diritto del lavoro di Unibo – racchiude lavoratori senza particolari competenze, professionalità o certificazioni. Sono persone che hanno necessità di lavorare anche a qualunque condizione. Per questo il food delivery è un'occasione agevole: nonostante la pericolosità dell'impiego, offre una fonte di reddito immediata che molti accettano per bisogno». In mancanza di un'impalcatura legale ben costruita, il sostegno della gente è essenziale per poter aiutare chi si trova costretto a brancolare nel buio, in un settore poco trasparente e complicato. Un punto di riferimento a Bologna è «Casa Rider», spazio gestito dalla Cgil in collaborazione con Arci e Caritas, inaugurato a marzo 2025 in via Pietralata, nel quartiere del Pratello, «nato per dare appoggio ai

rider e rispondere alle loro necessità, specialmente quando sono stati dimenticati dallo Stato», racconta Utibe. Lo scopo principale è offrire assistenza sindacale e legale ai rider con i contratti, supporto pratico per problemi legati alle applicazioni telefoniche (blocco dei profili, mancati pagamenti...) e orientamento su diritti e tutele. Tutto questo è possibile grazie ad accordi stipulati con le aziende di food delivery, per ovviare alle limitate assistenze delle piattaforme. Casa Rider, però, rappresenta qualcosa di più ancora, come racconta Francesca Santucci di Arci: «Questo dev'essere un luogo accogliente e aperto a tutti, dove chi ha bisogno può venire anche solo a riposarsi, ricaricare il cellulare o prendersi una tazza di tè caldo. Operare qui in zona Pratello significa stare a stretto contatto con la comunità circostante: se pensiamo anche alla frammentazione e dispersione che caratterizzano il lavoro dei rider, questi fattori diventano ancora più importanti». Dopo quasi un anno di vita, la struttura sta cominciando a raccogliere i suoi primi veri frutti. Racconta Utibe: «Ad oggi contiamo trenta rider iscritti a Nidil Cgil, e ogni mese abbiamo all'incirca quindici rider che ci chiedono supporto. Questi risultati sono in crescita, e ci dicono che la nostra notorietà sta aumentando grazie al passaparola dei nostri assistiti e al volantinaggio che stiamo facendo». Ed è proprio grazie ad azioni «dal basso» che si sono partite le prime battaglie a difesa della categoria.

Un esempio è la vicenda di Riccardo Mancuso, ex studente di Storia a Bologna ed ex rider di Deliveroo, che nel 2020 fu licenziato dopo essersi rifiutato di firmare il nuovo contratto tra Ugl (Unione generale del lavoro) e Assodelivery (che rappresenta aziende come Glovo e Deliveroo). Riccardo riteneva il contratto ingiustamente vincolante e peggiorativo rispetto a quello precedente, e dopo il licenziamento portò l'azienda in tribunale, vincendo nel 2022 la causa e ottenendo il reintegro, prima di chiudere la controversia tramite conciliazione. «Il lavoro era estremamente usurante, ne risentivo a livello fisico e mentale, perché fare consegne tutto il giorno ti prosciuga le energie» ricorda Mancuso. Vertenze come questa hanno per anni costituito la base di lotte sindacali per i rider, su cui poi sono intervenuti piano piano sia il legislatore italiano che quello europeo, insieme ai sindacati nazionali. Una lotta che si è riaccesa proprio a ridosso delle indagini ai danni di Deliveroo e Glovo, con l'ultimo presidio di Usb (Unione sindacale di base) in piazza XX Settembre.

«Noi chiediamo che questi lavoratori rider vengano assunti con il Contratto nazionale, senza accordi di secondo livello peggiorativi, a prescindere dalla piattaforma», ha dichiarato Alessandro Bassetti, esponente di Usb. Marco Marrone, sociologo, ricercatore e fondatore di Riders Union Bologna, spiega come si è evoluto l'impiego dei ciclofattorini: «All'inizio molti non percepivano questo nemmeno come un vero lavoro. I miei colleghi faticavano perfino a definirsi tali, non c'era solidarietà. Col tempo, però, sono nati gruppi WhatsApp dove si scambiano consigli, informazioni e supporto. Pian piano i rider sono diventati più consapevoli della loro posizione, dei diritti e delle necessità nel mercato del lavoro. La nostra presenza non poteva più essere ignorata. In questo contesto sono nate le prime mobilitazioni».

Marrone identifica come punto di svolta lo sciopero dei rider del novembre 2017 a Bologna, dove, a seguito di una grossa nevicata, molti ragazzi si rifiutarono di lavorare per non rischiare la propria incolumità sulle strade ghiacciate, vista l'assenza di sicurezze contrattuali. In questo periodo, spiega il ricercatore «queste proteste non ebbero più come obiettivo le aziende, troppo solide per accusare il colpo degli scioperi, ma le istituzioni pubbliche. Era un tentativo per spingere ad agire l'unico soggetto che poteva costringere la piattaforma a garantire maggiori tutele». All'inizio, dunque, il sindacato in questa categoria aveva un aspetto piuttosto informale. Poi, con la lenta regolamentazione del settore, si è arrivati a forme più tradizionali appunto di rappresen-

Il docente di UniBo Federico Martelloni «Ci sono discrepanze fra la normativa e le modalità concrete di lavoro»



Gruppo di lavoratori sotto la neve

za. E molti gruppi spontanei di supporto si sono sciolti.

Il disequilibrio sulle tutele del rider è presente anche in sede legislativa. Martelloni getta luce sulle discrepanze tra ciò che dice la legge e le effettive pratiche di lavoro impiegate dalle piattaforme. Spiega: «Le aziende considerano i rider come lavoratori autonomi perché hanno il potere di rifiutare una consegna. Questa è una libertà fasulla: attraverso sistemi di coazione indiretta al lavoro, se non accetti una consegna, scendi nel ranking aziendale, perdi gli slot più vantaggiosi e non arrivi economicamente a fine mese o a fine settimana. Quindi il lavoratore è spinto a rispettare i ritmi incessanti dell'applicazione». Se formalmente si parla di attività autonoma, in pratica sussiste un sistema di lavoro etero-organizzato, dove gli addetti, pur non essendo formalmente dipendenti, operano sotto un'impresa che ne stabilisce tempi, modalità e strumenti di lavoro. Dice Martelloni: «L'etero-organizzazione, introdotta con il Jobs Act nel 2015, è servita a regolarizzare quei lavoratori che operano a metà tra l'autonomia e la subordinazione, come i rider. Già nel 2020, una sentenza della Corte di Cassazione in merito al caso Foodora ha applicato questo principio di legge, e ora la vicenda di Milano allarga la questione a tutta l'Italia, perché coinvolge 40.000 lavoratori in tutto il paese».

Oltre a queste discrepanze giuridiche, anche l'accordo nazionale su cui si poggiano Glovo e Deliveroo ha, secondo il professore, diverse criticità. «Il contratto Ugl-Assodelivery non solo è peggiorativo rispetto alle tutele previste di base dal Jobs Act, che vanno applicate e garantite a prescindere dalla presenza o meno di un patto collettivo, ma è anche iniquo – dice –. L'Unione Generale del Lavoro si è occupata della stipula del contratto ma non è mai stata presente nelle vertenze individuali o collettive dei rider, tanto che due tribunali l'hanno definita non solo scarsamente rappresentativa, ma addirittura un sindacato giallo». Come mai queste aziende non scelgono modelli alternativi, come quello di Just Eat, che ha riconosciuto anche sul piano formale l'etero-organizzazione del settore, con le eventuali tutele? Secondo Marrone, il modello di Glovo e Deliveroo resiste perché chi lo impiega «costituisce un'opzione d'investimento con ottimi potenziali di crescita, grazie ai tanti dati con cui opera il food delivery con costi fissi bassi. Le stesse piattaforme non sono aziende che vendono servizi o prodotti e che puntano a produrre un utile, ma fungono da veicoli finanziari che sopravvivono grazie alla liquidità degli investitori. Questi ultimi scommettono poi su quale di queste piattaforme resisterà». Dunque, quali potrebbero essere le previsioni per il futuro dei rider? Martelloni dice che bisognerebbe anzitutto giungere a un patto collettivo nazionale diverso: «Un contratto collettivo con Cgil, Cisl e Uil potrebbe essere un viatico per assicurare la stabilità dei contratti. Nel caso in cui le piattaforme non siano disposte a sedersi a un tavolo e negoziare condizioni di lavoro dignitose, quei sindacati avrebbero la forza e i numeri per mobilitare e intraprendere grandi vertenze per assicurarsi le giuste garanzie». Per Marrone «molte cose in questi dieci anni sono cambiate in meglio, sia in Italia e all'estero, e abbiamo anche Just Eat come esempio di prospettiva. In questo caso i modelli di consegna sono diversi». Sia Marrone che Martelloni ricordano la direttiva europea 2024/283, pensata per migliorare le condizioni di lavoro di chi, come questi fattorini, presta servizi tramite piattaforme digitali, garantendo loro maggiore stabilità contrattuale, tutela personale. Gli Stati membri dovranno recepirla entro dicembre 2026.

di Edoardo Cassanelli



I candidati bolognesi al Premio Strega: da sinistra Ermanno Cavazzoni, Bruno Damini, Marcello Fois, Gianluigi Schiavon

C'è un poker di scrittori per un sorso di Strega

Sono quattro le firme bolognesi nella lista delle 79 novità che concorrono al prestigioso premio letterario: Ermanno Cavazzoni, Bruno Damini, Marcello Fois e Gianluigi Schiavon. Quattro autori che non sono nati a Bologna ma che hanno scelto di diventare parte della sua comunità. Riusciranno a superare la selezione del 1° aprile?

Bologna è ancora in grado di ispirare, di invogliare la macinazione di storie, di sfornare libri originali? A giudicare dai titoli “turriti” proposti all’edizione 2026 del Premio Strega, l’ottantesima, la risposta sembrerebbe essere sì. Quest’anno sono circa una decina gli autori dell’intera Emilia-Romagna che hanno ottenuto una “nomination” e, più precisamente, quattro di questi sono figure ormai conosciute e importanti del panorama letterario bolognese. Quattro firme non native della città, ma che comunque passeggiano da tempo lungo i suoi portici, dimostrando la capacità di unione

e aggregazione di un polo culturale di fama internazionale, soprattutto grazie alla sua università. Chi accetta Bologna diventa subito bolognese, verrebbe da dire. Quindi quattro penne veterane, confluite sotto le due Torri, sono nella lista delle 79 novità di pregio segnalate dagli Amici della domenica, la cerchia di scrittori e critici che ogni anno segna l’inizio del percorso di selezioni e presentazioni che conduce fino a Roma, dove viene votato il vincitore nel campo della narrativa, sezione della competizione più seguita. Quattro penne che, va detto, hanno creato delle storie legate alla città, alla

regione o anche solo a personaggi che hanno lasciato un segno su questo territorio.

La prima è Ermanno Cavazzoni. Nato a Reggio Emilia, è scrittore e sceneggiatore di grande successo. Basti ricordare, fra i tanti titoli, "Il poema dei lunatici", da molti considerato il suo capolavoro, ispiratore dell'ultimo film di quel genio riminese di Federico Fellini, "La voce della luna", con Roberto Benigni e Paolo Villaggio (lui David di Donatello al miglior attore protagonista). La sua scrittura è ironica, visionaria, tanto quanto i suoi personaggi, spesso al limite del paradossale, pittoreschi, ricchi di un'estetica dal sapore eccentrico. È una scrittura che sonda l'abisso dell'amicizia, e di essa parla la sua ultima fatica proposta allo Strega da Massimo Raffaeli, intitolata proprio "Storia di un'amicizia". L'opera è edita dalla casa editrice Quodlibet, la quale ha iniziato un progetto di ripubblicazione di vari libri di Cavazzoni. In "Storia di un'amicizia" si racconta il legame fraterno con un grande della letteratura nostrana, Gianni Celati, scrittore, traduttore, professore di letteratura angloamericana al Dams, scomparso a Brighton nel 2022. Non si tratta di un saggio di critica o di una biografia, ma semplicemente di un romanzo, basato su un filo di ricordi, aneddoti e personalità affascinanti che tratteggiano un quadro di normale esistenza, di sorprendente quotidianità. E divertente è la risposta di Cavazzoni sullo Strega, non priva di spirito spartano. «Non seguo i premi, sono un po' come il destino, vanno per conto loro. Se finirò tra i semifinalisti bene, ma non faccio nulla per andare avanti. Ho sempre fatto così, sono influenzato dagli antichi stoici, in particolare dal "Manuale" di Epitteto, che dice che il mondo non lo si può cambiare. Se mi scartano sono contento, se proseguo sono contento, se mi premiano sono contento. Mi va bene tutto».

Veniamo al secondo candidato, Marcello Fois. Altro scrittore affermato, targato Einaudi, niente di meno. Sardo di Nuoro, è giunto a Bologna nel 1980, poco dopo la strage alla stazione, e ha costruito la sua opera muovendosi fra le sue esperienze isolate e la terra che lo ha adottato, non disdegnando però altri "giri" lungo la Penisola. Il suo romanzo in gioco è "L'immensa distrazione", uscito a settembre 2025 e proposto dall'autrice Premio Strega Helena Janeczek. Un racconto ambientato nel modenese che intreccia il reale e il metafisico attraverso le memorie di un anziano imprenditore della carne, il quale si "sveglia" morto e in capitoli brevi e brevissimi ricostruisce la sua esistenza. In pagine dense e scorrevoli riemerge così una saga familiare all'interno del grande affresco del XX secolo, coi suoi miti e i suoi orrori di razza e sangue versato. Fois era già stato candidato in passato, nel 2012, riuscendo a entrare nella cinquina dei finalisti, sebbene poi la vittoria sia andata in quell'occasione ad Alessandro Piperno e al suo "Inseparabili. Il fuoco amico dei ricordi". Sulla competizione di quest'anno e sullo svelamento dei dodici semifinalisti il primo aprile, il pensiero di Fois non si fa illusioni: «Non ho grandi pronostici, lo Strega nel tempo si è regolato su un sistema bizantino, cavilloso, è difficile capire dove si va, siamo solo all'inizio. Certo, la sfida in sé è complessa, ci sono forti candidati, alcuni pubblicati dalla mia stessa casa editrice. Vedremo».

La terza penna è Bruno Damini, parmigiano d'origine e con tante incursioni a Napoli alle spalle. È scrittore e giornalista, ed è stato proposto dall'autore e critico Roberto Barbolini per il romanzo "Il primo a prender fuoco fu Totò. La Grande Storia di monsù Peppino cuoco errante", per i tipi di Minerva, marchio editoriale bolognese. Protagonista è Giuseppe

Il vincitore assoluto verrà proclamato l'8 luglio in piazza del Campidoglio a Roma Ma ci saranno sorpresa inaspettate?

Masotola, personaggio narrativo eppure realmente esistito, che ha fatto la gavetta nelle cucine di Palazzo Reale a Napoli, a bordo delle navi della Regia Marina, fino a diventare, tra le tante cose, cuoco personale del bolognesissimo Guglielmo Marconi, padre del telegrafo senza fili e fisico Premio Nobel, e del conte Caetani, caro amico del mitico Totò. Parliamo di un uomo che ha vissuto il Novecento e che poi ha deciso di bruciare ricordi, foto, lettere, attestati, insomma prove delle sue avventure. Ma qualcosa è rimasto e quel qualcosa ha rafforzato la sua immagine di testimone della Storia. «Essere nel mazzo dei proposti allo Strega è già un premio. Lo è soprattutto per chi magari non ha fama consolidata e a un certo punto si ritrova in mezzo a nomi di autori dai titoli pesanti», spiega Damini a "InCronac@".

Infine la quarta e ultima penna si chiama Gianluigi Schiavon, padovano trapiantato a Bologna, romanziere ed ex vicedirettore de "Il Resto del Carlino". Il titolo in questione qui è "Parlami morte. Il libro segreto dell'Archiginnasio", uscito col logo di Giraldi, altra casa editrice della città, e ambientato in un luogo simbolico, appunto la Biblioteca del palazzo dell'Archiginnasio, antica sede dell'ateneo. Un romanzo nero, misterico, dove la letteratura si mescola agli studi anatomici medievali, e le forze di amore e morte, di Eros e Thanatos, coincidono e si parlano, nel solco della lotta eterna tra la vita e la nullificazione biologica e spirituale di essa. Protagonista un docente di italianistica ossessionato da un oscuro manoscritto medievale scovato nella biblioteca e riguardante gli studi del padre dell'anatomia moderna, Mondino de' Liucci. Da qui cominciano dei femminicidi ispirati alle tecniche mortuarie contenute nel testo di de' Liucci, riallacciando così la trama all'attualità della cronaca italiana. «È un'emozione enorme, un traguardo inaspettato essere in lizza. Cerco di non pensarci, cerco di dimenticarmi che deve arrivare un primo aprile. Ma no, in verità lo aspetto sereno, è già una grande soddisfazione che il mio libro sia fra i proposti», fa sapere Schiavon sul fatto di essere stato scelto da un'Amica della domenica, Simonetta Bartolini.

La strada è lunga per la premiazione finale e non mancheranno sorprese e scandali, cose che lo Strega si trascina sempre dietro, essendo il premio letterario più chiacchierato d'Italia, il più influenzato dai grandi editori. Non resta che aspettare dunque le prossime settimane e i successivi step del concorso. Dopo il primo aprile, il secondo passo riguarderà la selezione della cinquina dei finalisti, il 3 giugno al Teatro Romano di Benevento, l'ultimo la proclamazione del vincitore assoluto, fissata per l'8 luglio e per la prima volta in piazza del Campidoglio a Roma anziché a Villa Giulia. Chi riuscirà a stringere a sé la bottiglia color giallo zafferano e bere a canna, da tradizione, il sorso della vittoria? E soprattutto sul podio ci sarà un bolognese? Solo il tempo potrà dirlo, e, forse, la letteratura con la "L" maiuscola.

COSTUME

di Camilla de Meis



Calici per la degustazione durante un evento di Discovinello (foto di Isaac Casaburi)

Quando un dj-set racconta la filosofia del buon vino

Le serate itineranti, organizzate da Matteo Mancini e Alberto Marcelli, sono una risposta al modo noioso di parlare della bevanda millenaria. Il simbolo della convivialità sembrava aver perso la sua attrattività finché non è stato chiaro che bisognava cambiare il modo di presentarlo. Questo è il senso di Discovinello: gusto e divertimento in compagnia

Matteo Mancini voleva fare il metallaro e invece è diventato un riferimento per il vino a Bologna (e il modo di consumarlo). La sua creatura, Discovinello, oltre a comparire sull'etichetta dei prodotti che riempiono i calici dei ragaz, i giovani, è anche il nome della serata che l'ha portato alla ribalta nel 2022 al Borgo delle Erbe insieme al suo socio, Alberto Marcelli. Lo spazio nell'omonimo mercato ridefinisce il modo di ascoltare la musica e di bere.

Eppure l'atmosfera che si crea non è meno festosa. L'intento di Discovinello è riportare le persone a vivere il vino come col-

lante sociale, una funzione che svolgeva nelle sagre di paese in Romagna, dove ci s'incontrava per ballare il liscio e approfittare di specialità locali. Ed è proprio questa la dimensione che Mancini punta a ripristinare. Rispetto alle generazioni precedenti, i giovani riportano meno fedeltà alle grandi etichette e alla tradizione di abbinare il prodotto a ciò che si ha nel piatto, e non è una sorpresa invece che diano attenzione all'esperienza nel suo insieme. «Discovinello è una risposta al modo noioso in cui il vino ci è stato raccontato», ha sorriso Mancini sottolineando come il piacere della bevuta negli ulti-

mi anni abbia finito per essere materiale per professionisti del settore e addetti ai lavori.

«L'ho vissuto sulla mia pelle quando accompagnavo mio padre in degustazioni guidate e la media d'età si aggirava intorno ai cinquanta anni», ha spiegato ancora Mancini che con il vino ci è cresciuto. La sua famiglia, infatti, vinifica dal 2015 in biologico nell'Alta Valle del Bidente (Forlì-Cesena) ma l'esperienza alla Tenuta Pertinello è stato solo l'inizio della storia di Discovinello. Mancini, dopo lo scioglimento della terza band, ha incominciato a lavorare nella vigna di famiglia, e parallelamente a interessarsi di un fenomeno che in quegli anni aveva timidamente cominciato a emergere, il vino naturale.

Questa filosofia produttiva trova massima espressione a Galeata, nell'Appennino Tosco-Romagnolo, laddove i vigneti della Tenuta Pertinello si estendono a 450 metri di altitudine. La posizione privilegiata, il terroir e l'escursione termica favoriscono freschezza e acidità in vitigni come il Sangiovese e il Trebbiano. La vite, attecchendo in un terreno tanto povero, per nutrirsi ha bisogno di scendere in profondità tra le arenarie tipiche della zona. Al sorso la mineralità del terreno si trasforma in una sensazione sapida che stimola la bevuta; l'acidità invece le dona freschezza.

Approccio artigianale e adesione al territorio sono complementi di una forma diversa del bere dove si cerca di minimizzare l'intervento umano sia in vigna sia in cantina. Il produttore adotta i metodi dell'agricoltura biologica, o biodinamica; evita quindi di aggiungere additivi chimici e solfiti per far sì che l'uva conservi sentori e sapori che le sono propri. Dopo la fase di raccolta, che avviene rigorosamente a mano, si passa alla parte più delicata dell'intero processo, la vinificazione, dove la fermentazione sulle bucce avviene in maniera spontanea e sfruttando la presenza dei lieviti indigeni sugli acini. Nemmeno in questo caso il produttore ricorre a sostanze altre, fatta eccezione per l'anidride solforosa, indispensabile nella fase di travaso e imbottigliamento. Ogni operazione, dalla macerazione all'affinamento fino alla stabilizzazione del vino, è condotta senza l'utilizzo di macchinari che alterino la natura del vino, e la sua territorialità. Semplicità e gusto inconsueto aiutano a comprendere perché Discovinello sia riuscito a intercettare un pubblico più giovane. Ha detto Mancini: «Basti pensare che il vino naturale era quello bevuto un tempo dai vignaioli dopo una giornata passata in vigna». Una visione frugale che manca di mettere in soggezione il fruitore e che lo spinge invece a sentire cosa c'è nel bicchiere e a mettersi in gioco.

L'esperienza di Discovinello è stata il coronamento di anni passati a vendere vino altrui, e a suonare ad eventi e feste private tra Bologna e la Romagna. In qualche modo la musica è servita da vettore a Mancini e Marcelli perché si sono resi conto che contribuiva a creare un'atmosfera rilassante e che le persone si sentivano anche più libere di sperimentare qualcosa di diverso da un cocktail o una birra. «Visto il successo degli eventi, una volta mi portai il vino sfuso della cantina di famiglia e lo imbottigliai, offrendolo a chi lo voleva e con mio grande stupore quelle bottiglie terminarono in pochi minuti», ha ricordato Mancini. E possiamo dire che il 2023 fu l'anno di svolta per Discovinello che fino a quel momento era stato solo il nome di una serata. Tre anni fa Mancini incominciò a tagliare le basi che c'erano già nella Tenuta Pertinello, quindi ad assemblare due o più vitigni per produrre un vino che andasse incontro ai suoi gusti. Così nel 2024 Discovinello ha avuto la sua prima annata, trasformandosi in un progetto vitivinicolo strutturato da abbinare a una forte cultura musicale, la sound identity.



Matteo Mancini e Alberto Marcelli alla consolle

La linea di Discovinello conta su un'offerta variegata; lo "Still White" è un bianco fermo ottenuto da Trebbiano e una piccola percentuale di Riesling, risulta fresco e versatile. Lo "Still Rosé" è un incontro tra uve Sangiovese e Trebbiano e, come suggerisce il nome, è un rosato profumato, sapido e croccante. Lo "Still Red" è un rosso scarico (ennesima tendenza del panorama vitivinicolo), succoso e leggero ottenuto da Sangiovese e Pinot Nero. Non immune da ambiguità e polemiche ai piani alti della viticoltura italiana (e forse è proprio questo il bello), il vino naturale va incredibilmente di moda. E piaccia o no, e la maggior parte delle volte non piace, ha permesso ai giovani di tornare a guardare con interesse la bevanda millenaria.

«Essendo molto fedele al territorio, è imprevedibile ed è la parte che più mi appassiona perché a volte finisci per assaggiare due vini di due regioni diverse e sentire gli stessi sapori», ha commentato Mancini che dal 2018 iniziò a conoscere e a farsi conoscere nel mondo dei produttori di vino naturale. Dove? All'Ortica, in via Mascarella, e da Favalli, in via Santo Stefano. Sono gli stessi anni in cui Mancini incominciò a lavorare per "Arkè", letteralmente "origine" in greco, linea di distribuzione di vini naturali dal 2004. E dove ha avuto l'intuizione che la musica, sola, avrebbe potuto favorire il processo di vendita (e di tanto altro).

«Le persone non erano abituate ad ascoltare musica mentre bevevano vino perché riportavano entrambe a due situazioni inconciliabili tra loro», ha commentato Mancini. Sono gli anni dell'esplosione dei listening bar, locali nati negli anni Venti in Giappone dove i consumatori si recavano per ascoltare musica jazz americana; erano noti, infatti, anche come "Jazza Kissa". Si diffondono rapidamente nel dopoguerra nelle maggiori città al livello internazionale, come New York, Parigi e Londra. E solo recentemente sono arrivati in Italia con Milano, Roma e Torino. Il Borgo delle Erbe è il primo *listening bar* aperto a Bologna e lo spazio ricco di scaffali con vinili si è dimostrato il luogo ideale per sperimentare qualcosa di nuovo. Per chi si trovasse a Bologna, il 6 aprile, potrà andare da Allegra, in via Galliera, per un simposio (o forse dovremmo parlare di neo-simposio) tutto da bere, da mangiare e da ballare.

TUTTA MIA LA CITTÀ

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

LIBRO

Il Mediterraneo? È di chi lo attraversa

La storia dei migranti
in un saggio di Campagna

‘Altrimondi’ è l’ultima fatica letteraria di Federico Campagna per Einaudi. Il libro, che parte da un presupposto semplice quanto necessario (“la fine del mondo è già successa”), è una cronistoria mascherata da grande mosaico etnico, delle avventure e delle vicissitudini dei popoli che si sono relazionati con il Mar Mediterraneo. La chiave di lettura di quest’opera va ricercata nelle catastrofi e, soprattutto, negli occhi di quelli che non si sono disperati di fronte all’apocalisse ma si sono spostati, hanno migrato. Ciò che tutti i popoli (o la stragrande maggioranza di essi) hanno in comune, in ‘Altrimondi’, è la volontà di cercare un altrove abitabile, nello spazio o dentro di sé. Il libro, nelle sue 391 pagine, si snoda come un itinerario attraverso le epoche, dagli albori della civiltà fino al terzo millennio, e si offre come una sorta di manuale per i sopravvissuti, per chi si ritrova oggi tra le rovine. Nel bacino del Mediterraneo, inteso non tanto come luogo geografico ma come dimensione dell’anima, il filosofo rintraccia un archivio di esperienze nate dalla paura e dal trauma della fine. In queste acque, più volte, gli uomini hanno assistito alla dissoluzione del proprio mondo, che credevano unico. E qui, altrettante volte, hanno usato l’immaginazione per fare le valigie e reinventare la realtà. Il libro si chiude con quello che Campagna definisce un «crimine dai molti complici»: un naufragio di migranti mediterranei su una spiaggia bianca, le cui tracce vengono rapidamente sottratte allo sguardo pubblico dalle autorità. Il destino dei sopravvissuti è un centro di detenzione a tempo indeterminato. È qui, suggerisce l’autore, che si apre la frontiera del domani. È qui che i lettori riconoscono questi uomini, queste donne, questi bambini, come eredi delle avventure raccontate nel libro. Desertori dell’ordine costituito che scendono in campo con la sola ostinazione della loro presenza.

Alberto Biondi



SERIE TV

Un macabro ronzio del fondo dell’anima

Sul piccolo schermo arriva
“Il signore delle mosche”

«Ogni gruppo di persone è intrinsecamente simile a ogni altro, e l’unico nemico dell’uomo è dentro di lui». Il pensiero dello scrittore britannico Nobel per la letteratura William Golding trasuda dal suo libro del 1954, “Il signore delle mosche”, e non è stato tradito dai testi di Jack Thorne e dalla regia di Marc Munden, autori dell’omonima serie tv disponibile su Sky e Now. Un aereo precipita su un’isola tropicale disabitata e i soli superstiti sono ragazzini. Subito il gruppo forma una replica della società da cui sono stati strappati, con un capo, dei compiti, momenti di politica in cui si discute dei problemi e come risolverli. Ma la copia è fin troppo fedele all’originale e presto irrazionalità, paure, istinti porteranno a una spirale di violenza e tribalismo in cui la sola legge è quella del più forte. I più piccoli bisbigliano di una bestia, “una cosa che striscia” che popola l’isola e i loro incubi. Soprattutto gli incubi, perché per Golding come per Goya è il sonno della ragione a generare i mostri e non viceversa. La realtà è che non ci sono bestie, se non quelle a due zampe armate di lancia. Se ne renderà conto solo Simon, il più sensibile del gruppo, in un delirante dialogo con il terribile Signore delle mosche. Thorne rimane in gran parte fedele alla storia e ai dialoghi originali, essenziali ma caricati di sinificati, aggiungendo o togliendo qui e là, mentre Munden mette in scena una regia evocativa, muovendo la camera nella giungla e sulle spiagge come se inseguisse i suoi attori o li spiasse da un nascondiglio. Ne esce un racconto che dopo oltre 70 anni rimane estremamente attuale; quanti leader mondiali sono come Jack, arrogante e irresponsabile capitano del coro sempre alla ricerca di un capro (o di un maiale) espiatorio per le sue mancanze? Per quanti le regole condivise, il diritto, non sono che un fastidioso ostacolo rispetto ai propri interessi? Andarsene dall’isola significa davvero salvarsi, se il ronzio della mosca viene da dentro di noi?

Michelangelo Ballardini



QUINDICI

Quindici

MOSTRA

Quell'alimento è antico come l'universo

Tre artisti raccontano l'arte di fare il pane al Museo Lercaro

La "fractio Panis" è il rito cristiano in cui si spezza l'ostia consacrata che rappresenta il corpo di Cristo e la si divide tra i fedeli. Unità e condivisione. Nel mondo greco, questo cibo era considerato un dono divino. Offrire il pane era il primo gesto della Xenía, l'ospitalità sacra, e rifiutarlo era un insulto agli dei. Tra i romani, il pane non era solo legame con il sacro, ma simbolo del diritto di cittadinanza. Lo Stato lo distribuiva anche gratuitamente: se c'era pane c'era ordine pubblico, la sua assenza era preludio di rivolta. È un alimento antico come il mondo, antico come l'uomo. Al Museo Lercaro, nella mostra che prende il nome proprio dal rito cristiano, gli artisti Ettore Frani, Matteo Lucca e Daniela Novello offrono un percorso che permette di riflettere sul valore di questo prezioso e semplice alimento, attraversando sia la sua dimensione terrena sia quella spirituale ed eucaristica. Diverse sono le tecniche utilizzate dai tre ma le loro opere sembrano giustapposte: non è semplice cogliere la scelta museografica, data anche l'assenza di targhette esplicative e la sola presenza di un foglio di sala. Frani racconta attraverso la pittura a olio su tavola laccata e l'impiego esclusivo del colore nero. Nella serie "Omnes de uno pane" i pezzi di pane sembrano astri nella notte e assumono una dimensione spirituale. Lucca utilizza il pane per le sue sculture, sfrutta l'imponderabile della lievitazione e della cottura per creare esseri umani sempre differenti e che assomigliano alle più antiche statuette votive. Novello sfrutta pietra, piombo e legno: in "Convivio" la dimensione è domestica, il tema quello della condivisione. Alla fine, i visitatori si ritrovano davanti a uno schermo, il video "Il tempo delle mani" di Lucca: ciò che accomuna tutti è l'arte di impastare. Perché in fondo, a guardare bene, tutti siamo uguali davanti a una pagnotta.

Sofia Civenni



FILM

Il respiro corto di "Nouvelle Vague"

Richard Linklater celebra il genio di Jean-Luc Godard

Catturare il reale senza artifici, una "politica autoriale" oltre i progetti della sceneggiatura, costi bassi, scarse attrezzature, attori non professionisti, la rottura con la tradizione. In poche parole gli elementi insiti nella trama di "Nouvelle Vague", l'ultimo film di Richard Linklater. L'essenza del movimento cinematografico francese omonimo nato a fine anni Cinquanta, la "nuova onda" che travolse la concezione dell'epoca della settima arte, ritorna nelle sale in questa pellicola fondata sull'ammirazione. Un omaggio che si concretizza nel racconto della realizzazione del manifesto della Nouvelle Vague, "Fino all'ultimo respiro" ("À bout de souffle"), del 1960, prima creazione di un giovane critico cinematografico dei "Cahiers du cinéma", Jean-Luc Godard. Il film che questo bizzarro regista cerca di realizzare è la storiella di un'infatuazione spicciola dalle tinte noir, ma il plot non conta. Ciò che Godard – e Linklater – vuole mostrare è la tecnica, la disconnessione fra le scene girate, i tagli dei silenzi fra i dialoghi, quindi lo stile indipendente del regista-artista, un autore mosso soltanto dall'ispirazione improvvisa. Ecco l'estetica di Godard, ecco la celebrazione di Linklater, in cui rivive l'affascinante Parigi del tempo, quella dei bar e della filosofia al bar, dei grandi cineasti della nuova "scuola" di pensiero (Truffaut, Varda, Chabrol) e degli attori Seberg e Belmondo, distanti eppure perfetti complici. "Nouvelle Vague" è un'opera misterica grazie ai suoi fotogrammi in bianco e nero, è magnetica come lo sguardo di Belmondo che guarda in camera mentre boxa, o come Godard stesso, occhiali da sole e sigaretta alla mano. È una pellicola briosa, ti mangia proprio il respiro, e la recitazione è accettabile nella sua spontaneità, ovvero non è eccezionale ma ricalca la visione del movimento e di "À bout de souffle". Traspare bene, pertanto, il messaggio del genio di Godard: non esiste un film impossibile da realizzare, poiché ogni cosa è realizzabile.

Edoardo Cassanelli



TEATRO

"Il Piccolo Principe" tra gli effetti speciali

Al Celebrazioni il testo classico è un musical per grandi e piccini

Un pilota di aerei precipita nel deserto del Sahara e incontra un misterioso bambino dai capelli dorati che gli chiede di disegnargli una pecora. Così ha inizio una delle storie più famose della letteratura per ragazzi novecentesca, quella del "Piccolo principe", che in un susseguirsi di aneddoti – il più delle volte vere e proprie lezioni di filosofia sul senso della vita e sulla natura umana – narra le avventure del giovane viaggiatore spaziale a spasso per i pianeti e poi sulla Terra. Ed è proprio sfruttando, quasi giocando, con questa struttura episodica del racconto, così tipicamente teatrale, che l'adattamento firmato da Stefano Genovese e andato in scena al Celebrazioni trova il suo carattere distintivo. In un'alternarsi di prosa fedele al testo originale, canzoni ed esibizioni circensi, con tanto di coinvolgimento diretto del pubblico in un paio di occasioni, lo spettacolo riesce a divertire anche i più piccoli senza perdere la profondità del libro di Antoine de Saint-Exupéry. Ed ecco, per esempio, che la rosa rimasta da sola piange la perdita dell'amico cantando "The Loneliest" dei Måneskin, o il vanitoso fa il suo ingresso in scena sull'attacco di "Vogue" di Madonna, pretendendo gli applausi degli spettatori, o ancora il lampionaio, interpretato da un acrobata, sale e scende per davvero ogni minuto dal suo lampione sulle note di "Volare" di Modugno. Una sorta di "teatro delle attrazioni", che all'inizio può confondere, dato che non si comprende subito come la trama si sviluppi nel susseguirsi degli episodi. Ma tutto si chiarisce dopo il primo numero acrobatico, quando in un breve scambio, che funge da intermezzo, il piccolo principe racconta al pilota quello che gli spettatori hanno appena visto. Una soluzione che funziona, che avvicina i più piccoli a un libro che vorranno rileggere da grandi per capirlo a pieno e che fa rivivere agli adulti quell'incredibile caleidoscopio di emozioni che è l'indimenticabile storia del "Piccolo principe".

Giulia Goffredi



di Tommaso Sfregola



Una delle partite del torneo di ping pong che si tiene ogni due domeniche al parco della Montagnola (foto di Tommaso Sfregola)

Ping pong, il gioco a effetto per costruire una comunità

Il tennis tavolo, celebrato dal film “Marty Supreme” interpretato da Timothée Chalamet, è diventato cult in città. L’area della Montagnola, finora associata a droga, violenza e degrado, ha trovato nuova vita attraverso questo sport. Il sostegno del sindaco Matteo Lepore e dell’assessora Roberta Li Calzi a una “famiglia” composta da oltre 500 persone

L’aria è tesa, frizzante. Il fiato sospeso degli spettatori lascia spazio al venticello non ancora primaverile di una domenica di marzo. Due giocatori di ping pong si fronteggiano su un tavolo in resina blu. Servizio, risposta effettata, contrattacco di rovescio. Palla alta, schiacciata. Punto. La folla esulta, commenta lo scambio, stropiccia gli occhi per gustarsi il prossimo.

Non è la partita tra Hiroji Satoh e Martin Reisman raccontata nel finale di Marty Supreme. È uno dei quarti di finale del torneo di ping pong amatoriale che ogni

domenica accende la Montagnola, nel cuore di Bologna, attirando adulti e bambini, appassionati o curiosi che passavano di lì per caso. Vengono da nazioni diverse, fanno lavori diversi e hanno storie diverse, ma sono tutti lì per una passione comune: il ping pong.

Tra i cinquanta partecipanti c’è chi è alla prima esperienza e la racchetta ancora non riesce a tenerla in mano, chi giocava da giovane e ricorda ancora un po’ come si fa, chi ha un passato da professionista. Tutti si sono iscritti al torneo e hanno voglia di partecipare, di im-



Mohamed, uno dei primi membri del gruppo di ping pong

parare, di scambiare due chiacchiere e stringere nuove amicizie. Salvatore, per tutti “Salvo”, ha quasi 83 anni. Ha appena sfidato Mohamed, ventottenne della Guinea che in un solo anno ha imparato a giocare e adesso tiene testa anche ai più forti con i suoi colpi a effetto. «Sono in Italia dal 2017 – racconta – prima non sapevo giocare. Solo nell’ultimo anno ho cominciato ad allenarmi con gli amici quasi ogni giorno. Adesso non dico che sono bravo, ma piano piano sto imparando». Mohamed lascia fare a “Salvo” qualche punto in più. L’ottantaduenne sorride, ricorda ancora come si gioca, non è certo un novellino, ma deve ammettere che i più giovani sono tosti. «So benissimo che mi regala qualche punto – dice – ma lo lascio fare. È un gesto di affetto nei miei confronti».

È solo una delle tante storie intorno ai tavoli da ping pong della Montagnola. Ciò che ha portato qui tutte queste persone è una realtà, quella di “Ping pong da strada”, che è nata nel 2023 su WhatsApp. Inizialmente un semplice gruppo per organizzarsi e giocare insieme sfruttando i vari tavoli sparsi per la città, da quello del Giardino Lavinia Fontana a quelli della Lunetta Gamberini, passando per il Parco della Resistenza e il Parco della Zucca. Pochi membri (ancora solo 17 agli inizi del 2025) che scrivevano «Chi c’è per una partita?» e restavano in attesa sperando di trovare qualcuno per fare due scambi in amicizia. Le cose cambiano quando nel gruppo entra Francesco Zapparoli, che proprio con Mohamed passava intere ore e giornate a giocare al tavolo comunale della Montagnola. Anche ad agosto, con il caldo torrido di Bologna. Francesco ama il ping pong, e pensa che sia prima di tutto un modo per stringere amicizia e fare rete, uno sport per tutti. «Il ping pong ha questa capacità di fare comunità che altri giochi non hanno – spiega – si chiacchiera mentre si gioca, ci sono quelli che guardano, che commentano. Si fa movimento all’aria aperta e si stringono nuove amicizie». Durante le infinite partite tra Mohamed e Francesco, alcuni curiosi cominciano ad avvicinarsi e a seguire gli scambi. Mohamed, che è il più socievole dei due, abbatte le timidezze e invita tutti a giocare. «Grazie al ping pong ho fatto

tantissima amicizia – racconta – sia con italiani che con stranieri. Anche con i turisti che vengono dall’estero in estate». È anche per questo che Francesco capisce ogni giorno di più che valore può avere uno sport-gioco come il ping pong in una città come Bologna. Invita sempre più gente a entrare nel gruppo WhatsApp, poi decide di dargli una “marcia in più”. Organizza il primo torneo alla Montagnola il 25 maggio 2025, partecipano una ventina di persone. È un successo: il gruppo cresce velocemente, prima cinquanta, poi cento, oggi 450 membri. I tornei si susseguono domenica dopo domenica, diventano un appuntamento fisso. Si decide di mettere una quota di iscrizione simbolica e popolare (2 euro) per comprare un nuovo tavolo. L’impresa riesce, anche grazie al contributo del chiosco “Frida nel Parco”.

Torneo dopo torneo, i tavoli della Montagnola diventano presto tre, tutti autofinanziati. «Il successo dei tornei – spiega Francesco – ci aiuta ad autofinanziarci attraverso le quote di iscrizione. Un metodo che abbiamo usato è quello del crowdfunding: per ora ne abbiamo portati a termine due, che hanno avuto un successo inaspettato. Da sempre la sensazione nel gruppo è che insieme ce la possiamo fare. È la consapevolezza del formicaio: l’idea che se ognuno fa un piccolo passo, si possono raggiungere grandi obiettivi».

Al gruppo, però, i tre tavoli in Montagnola non bastano. Arriva il maltempo e, anche se i tavoli sono stati spostati sotto le tettoie di “Filla”, il clima non invoglia a giocare.

Sono tutti autofinanziati i tornei nel parco di via Indipendenza e i tavoli di via Frassinago



Il banchetto di iscrizione al torneo della Montagnola

Per questo motivo, Francesco e i ragazzi di “Ping pong da strada” si ingegnano e riescono a ottenere uno spazio al “Mezz’aria”, il community hub dell’ex Caserma Boldrini, in via Frassinago. Altri tre tavoli (regalati o comprati dagli stessi membri) e si può giocare anche d’inverno, quando fuori piove e fa freddo. Il “Mezz’Aria” è anche il posto perfetto per fare nuove amicizie e attirare nuovi giocatori: ci sono artisti, studenti, musica, un bar, un co living per condividere gli spazi e realizzare progetti insieme. Per invogliare a partecipare ai tornei e sponsorizzare il gruppo, gli utenti di “Ping pong da strada” cominciano a creare delle locandine divertenti generate dall’Intelligenza artificiale, tutte personalizzate in base al periodo dell’anno: per Halloween una zucca che gioca a ping pong, per il 21 dicembre un Babbo Natale con la racchetta in mano e una maglietta rossa brandizzata “Ping pong da strada” e così via. Oggi sono tutte esposte nella sala del “Mezz’aria” che ospita i tre tavoli.

A questo punto di quel gruppo di pongisti, in città, si comincia a parlare, tanto che anche il sindaco Matteo Lepore partecipa, viene a giocare e offre sostegno all’iniziativa nonostante la sconfitta sul campo rifilatagli da Mohamed. Roberta Licalzi, assessora allo Sport del Comune di Bologna, è un’altra ospite di rilievo dei tornei domenicali. Per lei, come per molti bolognesi, uno dei temi più importanti degli ultimi anni, in città, è quello della sicurezza, specialmente alla Montagnola, troppo spesso associata a fenomeni di degrado, violenza e spaccio: «Riempire questi luoghi di sport, di socialità, di divertimento – ha detto l’assessora durante il torneo dell’8 marzo dedicato alle donne – è l’unica soluzione reale per portare persone che hanno voglia di vivere uno spazio come questo e di viverlo bene. Il ping pong ha creato una comunità qui in Montagnola. Credo che sia la formula vincente per ritrovarsi, impegnarsi, fare comunità, divertirsi. È sicuramente qualcosa di importante». L’amministrazione comunale ha quindi visto in “Ping pong da strada” una possibilità per riqualificare la zona partendo dal basso, dai cittadini, da uno sport che unisce e crea una rete contro degrado e criminalità, favorendo il gioco e la serenità di famiglie e bambini negli spazi pubblici. Il Comune ha anche promesso al gruppo, racconta Francesco, «la realizzazione di una piazzola illuminata in grado di contenere quattro tavoli. Il sindaco ha anche visitato la sala che abbiamo aperto al Mezz’aria. E ha ben compreso quanto sia importante quello che stiamo facendo per favorire l’aggregazione e il senso di comunità».

Riappropriarsi di spazi come la Montagnola partendo dal basso è un tema che sta molto a cuore a Francesco e ai membri di “Ping pong da strada”. Il progetto non vuole infatti essere un’iniziativa di tennistavolo a livello agonistico, ma mira a diventare un esperimento sociale che usa il ping pong come strumento di condivisione e inclusione. Il motto del gruppo è “Il miglior effetto è l’amicizia”, un gioco di parole sull’ambiguità del termine “effetto”, inteso sia come rotazione impressa sulla pallina per spiazzare l’avversario che come piacevole conseguenza del giocare insieme: l’amicizia, appunto. La competizione è secondaria, l’obiettivo è trasformare il gioco in una festa che coinvolge persone di ogni età, di ogni nazionalità, di ogni estrazione sociale. «Una cosa che mi dà moltissima soddisfazione – racconta ancora France-

sco – è che diversi ragazzi stranieri, prima di iniziare a frequentare il nostro gruppo, avevano amicizie confinate a tre, quattro connazionali e non riuscivano a socializzare con altre persone. Ora invece hanno amici di tutte le nazionalità, di tutte le età e di qualsiasi estrazione sociale». Ed è bello anche quando «si vede un primario ospedaliero che gioca con un operaio e nessuno dei due sa che lavoro fa l’altro. Sono grandi soddisfazioni».

L’alto numero di iscritti ha permesso al gruppo di ottenere anche delle agevolazioni con società professionistiche come la “Fortitudo Tennis Tavolo”. Chi è iscritto a “Ping pong da strada”, infatti, può accedere a uno sconto per l’iscrizione ai corsi e prepararsi per battere gli amici al “Mezz’aria” o durante i tornei della Montagnola.

Le ambizioni del gruppo non finiscono qua. Per il futuro, a Natale 2026, è previsto un nuovo crowdfunding per comprare il quarto tavolo della Montagnola. Oltre alla Montagnola e al “Mezz’Aria”, “Ping pong da strada” punta ai tavoli della Lunetta Gamberini. Ce ne sono due, in cemento, che però sono molto distanti l’uno dall’altro. «Uno dei due – spiega Francesco – è in stato di semi abbandono e non viene usato. Abbiamo chiesto all’assessora Licalzi se i tavoli possono essere avvicinati, visto che pesano 800 chili l’uno e da soli non riusciamo. Si potrebbero organizzare dei tornei anche lì».

Non solo. Quello che, stando ai membri, è «il più grande gruppo di amatori del ping pong d’Italia», offrirà sostegno anche ad altre realtà emergenti sul territorio nazionale. C’è un altro community hub, “La Santissima” di Napoli, che è gestito dalla stessa società che gestisce il “Mezz’aria”. Anche loro, con i consigli e la consulenza di “Ping pong da strada”, vogliono dotarsi di una sala ping pong indipendente.

Anche nel resto d’Italia comincia a farsi spazio un’idea di ping pong come strumento per fare comunità e allontanare il degrado dai parchi cittadini, riqualificandoli. A Milano, il sindaco Giuseppe Sala ha piazzato tavoli in giro per la città e anche lì si è creata una community di amatori. Anche con questa “Ping pong da strada” è in contatto.

E così, uno scambio dopo l’altro, tra un servizio e una risposta, il gioco si fa comunità intorno a un tavolo. I parchi si riempiono di amici e di risate, la Montagnola cerca un riscatto partendo dal basso, dalle idee delle persone. E un bambino, con la racchetta in mano, troppo basso per arrivare sotto rete, dopo essere stato al cinema sogna di diventare il futuro Martin Reisman.

**L’associazione
“Ping pong da
strada” ha saputo
avvicinare gente
di tutte le età
e le nazionalità**

MUSICA

NEK

Tutta l'energia del cantautore si riversa in "European Tour"

Quando: 30 marzo
Dove: Europa Auditorium
Piazza della Costituzione 4



FRANCESCO GABBANI

Arriva finalmente il concerto rinviato per "X-factor"

Quando: 7 aprile
Dove: Unipol Arena
Via Gino Cervi, 2



EUGENIO FINARDI

S'intitola "Tutto" la tournée che attraversa 50 anni di canzoni

Quando: 9 aprile
Dove: Teatro Duse
via Cartoleria, 42



TEATRO

UMBERTO ORSINI

Il grande attore rievoca la carriera in "Prima del temporale"

Quando: dal 27 al 29 marzo
Dove: Teatro Duse
via Cartoleria, 42



MOMIX

È ancora la Natura l'ispiratrice di "Botanica - Season 2"

Quando: dal 7 all'11 aprile
Dove: Teatro Celebrazioni
via Saragozza, 234



EMMA DANTE

"Extra moenia", una ballata allegorica sulla nostra società

Quando: dal 9 al 12 aprile
Dove: Teatro Arena del Sole
via Indipendenza, 44



IL CARTELLONE

Eventi a Bologna e provincia dal 27 marzo al 10 aprile



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

